



Monza, 20 ottobre 2020

Prof. Sergio Premoli

L'uomo tra bisogno di confine e anelito di libertà

1. Il concetto di "bisogno" rimanda all'ordine oggettivo della "necessità" mentre il concetto di "anelito" rimanda all'ordine soggettivo del "desiderio". Le mie riflessioni privilegeranno, in quanto psicoanalista, questo secondo aspetto in quanto sollecita maggiormente l'etica della responsabilità e non la morale della colpa e del risentimento.
2. Il bisogno di confine, nell'economia psichica individuale, rimanda per la psicoanalisi al concetto di "luogo della fobia" e alla barriera che lo struttura.
3. Per quanto riguarda l'anelito alla libertà, valuterò le implicazioni soggettive al riguardo, relative al modo con cui ognuno di noi vive il rapporto con il mondo dei valori, segnalando l'alternativa tra una modalità del "dovere essere" e quella del "poter essere".
4. Come effetto, vedremo la possibilità di passare da una "morale della colpa" a un'"etica del danno", a partire dall'imperativo del "non giudicare" ma del "perdonare".

Rapporto con gli ideali nella prospettiva del "dover essere".

Quando una convinzione prende una forma stabile nel tempo noi finiamo per ritenerla "naturale", cioè dotata di una verità che non ha bisogno di essere

dimostrata in quanto la consideriamo vera di per sé, salvo poi dovere, o potere, constatare che così non era. Gli esempi più significativi che possiamo richiamare sono quelli relativi alla relazione tra la terra e il sole, tra la nostra specie e quelle degli animali, tra la coscienza e la volontà, e via dicendo. Non è stato facile per noi ricrederci sulla non centralità della terra nell'universo (con Copernico), sulla nostra discendenza dalle altre specie viventi (con Darwin), sull'esistenza dell'inconscio come limite alla nostra volontà cosciente (con Freud). Sono state, e in parte lo sono ancora, delle vere e proprie ferite che hanno richiesto tempo per potersi rimarginare. Questo richiamo ci serve, naturalmente con le debite proporzioni, per ricordarci che esiste una naturale resistenza da parte nostra a modificare il modo di pensare quando in gioco ci sono credenze che, per la loro durata nel tempo, sono penetrate al punto da diventare carne e sangue del nostro essere nel mondo. Venendo alla questione che ci interessa, qualcosa del genere riguarda la relazione tra noi e i valori ideali. Questa relazione ha per noi la forma naturale che possiamo sintetizzare in questo modo: crediamo che esistano dei valori,

che sia ragionevole accreditarli di una valenza ideale, che tali valori ideali siano realizzabili, per cui diventa un obbligo di coscienza dover essere in accordo con questi ideali e sanzionare come colpe i comportamenti che li tradiscono.

Grazie a questa struttura la nostra specie ha potuto fondare, e sostenere, dei patti di convivenza sociale regolando le spinte aggressive e competitive interne e promuovendo le lotte all'esterno, verso altri gruppi clan popoli nazioni, sulla base di divergenze riguardanti i valori religiosi (qual è il vero Dio?) o altri valori (forza, prestigio, potere).

Se focalizziamo il nostro interesse, per il momento, all'applicazione di questa struttura al funzionamento dell'economia psichica individuale, possiamo ragionevolmente sostenere che, per quanto ci riguarda in quanto uomini dell'Occidente, i due parametri che riassumono l'insieme dei valori ideali sono quelli della perfezione (di provenienza greca: perfezione fisica intellettuale morale), della santità (di provenienza ebraico cristiana), e della forza (di provenienza romana).

Ci viene spontaneo credere che la perfezione la santità la forza siano ideali che valga la pena, per chi desidera incarnare una certa immagine di uomo, cercare di raggiungere a partire dal presupposto che sono possibili da realizzare. Questo è il punto cruciale: noi riteniamo che i valori, nella loro diversa classificazione, abbiano come fattore essenziale il fatto di appartenere all'ordine del possibile e che quindi si possano tradurre nella realtà, si possano incarnare pienamente.

Se è così, allora il loro "poter essere" assume la valenza di un "dover essere", e l'imperativo dell'ideale si impone sul reale prendendo la forma del: "sii (o fai) quello che devi essere (o fare)". La

psicoanalisi ci ha permesso di chiarire in qualche modo le ragioni del formarsi di questa forma di relazione tra l'Io e i suoi ideali, con l'individuazione di due concetti distinti: l'Io ideale e l'ideale dell'Io o Super-Io.

L'Io ideale lo possiamo riferire a una prima forma di identificazione dell'Io, di natura essenzialmente narcisistica e su base immaginaria, caratterizzata da qualità che richiamano il concetto di perfezione sia del sapere (onniscienza) che del potere (onnipotenza). In seguito al passaggio dal funzionamento esclusivo del principio di piacere a quello composito con il principio di realtà, necessario per garantire la soddisfazione dei bisogni vitali, l'Io si trova costretto a rinunciare alla perfezione ideale a favore di una nuova forma di identità capace di tenere conto della realtà, rappresentata dall'istanza della legge e del limite, simbolicamente attribuita alla figura paterna. Come risarcimento di questa rinuncia forzata, l'Io recupera in parte questa immagine di perfezione con la creazione della nuova istanza regolatrice del Super-Io dotandolo di un nucleo, l'ideale dell'Io, composto da un patrimonio di valori ideali che, pur provenendo dall'esterno, cioè dal mondo dei valori socio-parentali, recupera la valenza della perfezione narcisistica a suo tempo abbandonata.

In questo modo, l'ideale dell'Io diventa in parte l'erede dell'Io ideale e così prende forma la relazione del soggetto con i valori ideali: l'istanza dell'Io, che ha la funzione di guidare il soggetto nella sua esperienza reale, si trova sottoposta all'istanza del Super-Io che svolge diverse funzioni: quella di stabilire quali sono i valori vincolanti per la coscienza morale; di vigilare che l'Io si comporti in maniera conforme ai suoi doveri e, nel caso di eventuali trasgressioni, di censurarlo e punirlo con l'angoscia del senso di colpa, esigendo

un'espiazione adeguata come riparazione per la colpa commessa.

Vedremo più avanti che l'Io non può in nessun modo sfuggire alla logica vincolante della colpa-espiazione e che quando tenterà di sottrarsi con lo stratagemma difensivo della rimozione del senso di colpa, il Super-Io troverà comunque il modo di riscuotere il prezzo dell'espiazione con dei costi ancora più alti del normale, con forme di "bisogno di punizione" inconsce di natura masochistica delle quali abbiamo già avuto modo di parlare.

Accreditare i valori ideali della possibilità di essere realizzati, con la conseguenza di trasformarli in un dover essere, produce un effetto inevitabile: quello di trasformarli da ideali in illusioni. La trasformazione di cui parliamo è di natura logica, ed è comprensibile solo a patto di dare conto di che cosa intendiamo per illusioni. Freud, che si è occupato per ragioni cliniche del rapporto con gli ideali, ci ha fornito la possibilità di cogliere la natura dell'illusione quando l'ha definita in questo modo: "Diciamo che una credenza è un'illusione qualora nella sua motivazione prevalga l'appagamento di desiderio, a prescindere perciò dal suo rapporto con la realtà, e rinunciando alla propria convalida"¹.

Freud si riferiva, nel contesto, all'ideale dell'amore del prossimo inteso come ideale realizzabile in quanto tale, dove è evidente la prevalenza del desiderio (tutti vorremmo abitare un mondo nel quale fossimo capaci di amare il prossimo) nei confronti della realtà (di fatto viviamo in mezzo all'odio e all'indifferenza e non nell'amore) e la rinuncia a tener conto della realtà a favore del desiderio. Denunciare la valenza illusoria degli ideali non significa negare per ciò stesso l'esistenza dei valori ma, come vedremo più avanti,

significa cambiare lo statuto logico per definirli. Ciò consentirà alla psicoanalisi di respingere come infondata l'accusa di non credere nei valori per il fatto di avere denunciato l'esistenza delle illusioni.

Esaminiamo adesso brevemente le conseguenze costose e dannose di una simile forma di regolazione che possiamo indicare come regolazione secondo la prospettiva del dovere essere e l'economia del senso di colpa.

Il rapporto con gli ideali nella prospettiva del "poter essere".

Il rapporto del soggetto con i valori ideali può essere collocato in un'altra prospettiva a partire da un diverso giudizio riguardante lo statuto di possibilità: in un caso, che abbiamo appena visto, gli ideali sono ritenuti possibili mentre nell'altro, che andiamo a considerare, gli ideali sono collocati nell'ordine dell'impossibile, cioè non si pensano, in quanto tali, realizzabili, cioè traducibili completamente nella realtà. Questa prospettiva è stata abbracciata, tra gli altri, dalla psicoanalisi e la troviamo confermata nel giudizio di Freud a proposito del valore di base rappresentato dalla normalità. Utilizzando il riferimento alla normalità avremo il vantaggio di ricavare un risultato che, a fortiori, potremo utilizzare per tutto il campo dei valori ideali. Freud parte dall'assunto che: "L'Io normale è, come la normalità in genere, una finzione ideale. Non è una finzione purtroppo l'Io anomalo. Ogni persona normale è appunto solo mediamente normale e il suo Io si avvicina a quello dello psicotico per un tratto o per l'altro, in proporzione maggiore o minore, e la misura della lontananza da uno e della vicinanza all'altro degli estremi della serie viene assunta provvisoriamente a criterio di ciò che abbiamo

¹ S. Freud (1927), *L'avvenire di un'illusione*, in Opere vol. X, cit, p. 461.

approssimativamente definito alterazioni dell'io".²

Come si può vedere, il valore della normalità è pensato da Freud come una "finzione ideale", dove il termine finzione è da riportare alla valenza che tale termine ha assunto nel linguaggio epistemologico nel quale la "fictio"³ va intesa come costruzione ipotetica del pensiero che serve a conoscere alcuni aspetti della realtà attraverso un'attività di ricerca, che ha come modello il lavoro di ricerca che si svolge in un laboratorio sperimentale dove, a partire appunto da un'ipotesi (fictio), si sviluppa un lavoro finalizzato a confermare o meno il valore di verità dell'ipotesi di partenza.

La valenza di queste finzioni-ipotesi è importante in quanto indica una prospettiva, una direzione, un obiettivo da perseguire ma non come dover essere ma come possibilità da verificare, secondo una logica che, applicata alla valutazione dei comportamenti, non è quella di una "doverosità astratta unica e valida per tutti", ma quella di una "doverosità concreta misurata sull'unicità di un soggetto in rapporto alla sua storia". L'imperativo morale non prende quindi la forma del "sii quello che devi essere" ma la forma del "diventa quello che puoi essere".

La prospettiva del poter essere non toglie vigore alla forza dell'imperativo morale in quanto tale ma lo commisura sul riconoscimento della specificità della propria storia soggettiva. La misura di "quello che devi fare" si traduce nel "devi fare tutto quello che puoi fare".⁴

² S. Freud (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, in Opere complete vol XI, cit., p. 517.

³ La parola fictio deriva dal verbo latino "fingere" e si lega alla figura del "figulus" che indicava la figura del vasaio e l'azione del modellare la creta per creare un vaso. Nel linguaggio epistemologico quindi la "fictio" non ha a che fare con il nostro concetto comune di finzione nel senso di "fare finta", ma di ipotesi teorica.

⁴ La parabola evangelica dei talenti, presa nella sua valenza sapienziale, può essere letta come la rappresentazione della prospettiva del "poter essere" che stiamo proponendo: chi aveva ricevuto cinque talenti ne ha guadagnato altri cinque mentre chi ne

Per finire, è importante riconoscere che i valori, per loro natura, non consentono se non una misurazione approssimativa e uno statuto provvisorio in quanto sono figli del momento storico e del contesto culturale nel quale vengono definiti. Questo significa che non possiamo utilizzarli per orientarci e che possiamo farne a meno? Per rispondere possiamo fare nostra la considerazione di Freud relativa al concetto di normalità: "Nonostante l'indeterminatezza concettuale che la caratterizza e la mancanza di un fondamento sicuro per accertarla, alla distinzione tra ciò che è normale e ciò che è patologico non possiamo rinunciare per motivi pratici".

Questo significa che non possiamo fare a meno di orientarci secondo categorie valoriali ma non per motivi teorici ma per motivi pratici, cioè sulla base del loro statuto di finzioni ideali utili per orientare scelte di carattere pratico.

Morale della colpa e etica del danno

Uno dei concetti centrali del nostro lavoro, come si è potuto vedere, ruota attorno alla distinzione tra la morale della colpa e l'etica del danno. Abbiamo avuto modo, nello svolgimento del discorso, di argomentare alcuni aspetti di questa distinzione ma è utile a questo punto tratteggiarla esplicitamente.

Il concetto di morale lo utilizziamo per designare il campo della logica che regola i comportamenti individuali sulla base di criteri di valutazione di bene male, lecito illecito, permesso proibito, stabiliti da norme sociali finalizzate alla creazione di una convivenza sostenibile, e in grado di mantenere la coesione del gruppo al quale le norme sono destinate.

In questo senso la morale utilizza, di fatto, il criterio fondamentale di bene-male e di merito-colpa come criterio relativo, cioè stabilito sulla base di fattori storici

aveva ricevuti due ne ha guadagnati altri due, dando ambedue il massimo ma in rapporto alle proprie risorse.

geografici politici in senso lato, e depositato nel corpus di leggi e norme codificate proprie di ogni gruppo e cultura. L'oggetto della morale sono i comportamenti e la logica è essenzialmente e genericamente antropocentrica e misurata sull'obiettivo di promuovere l'economia globale di un gruppo sociale.

In questo senso, non possiamo che constatare l'impossibilità di stabilire un criterio di bene-male che abbia una valenza universale e di fondare tale criterio su una base di natura, essendo la morale, di per se stessa e per sua natura, contingente, culturalmente e storicamente caratterizzata. Nella logica della morale ha un ruolo centrale l'intenzionalità degli agenti, per cui, una stessa azione ottiene una diversa valutazione di colpa-merito in relazione alla presenza o assenza della intenzione di compiere o meno una data azione. La morale è stata adottata anche dalle prospettive religiose dell'umanità con

la centralità del concetto di peccato come colpa.

L'etica si fonda su una logica altra, diversa da quella della colpa-merito, in quanto ciò che la fonda non è un'economia sociale ma l'economia della natura. Il criterio centrale non è quello soggettivo della colpa ma quello oggettivo del danno, cioè il criterio che giudica il valore di un'azione indipendentemente dalle intenzioni del soggetto, misurandolo sull'effetto di danno o beneficio che l'azione ha, non per l'individuo e il gruppo di appartenenza, ma per la natura tutta.

In gioco c'è il concetto darwiniano di economia della natura che rimanda al criterio etico della convenienza inteso, come vedremo, non come convenienza individuale, ma come convenienza generale della natura.

Sergio Premoli